

IAI8512

POLITICA DI SICUREZZA DEL GIAPPONE

di Stefano Silvestri

La politica di sicurezza del Giappone e' in piena evoluzione. Questa evoluzione dipende sia da mutamenti oggettivi della situazione strategica nell'area di interesse del Giappone, che dalla percezione giapponese di un mutamento nella politica statunitense.

Vi sono comunque alcuni fattori costanti, che potremmo definire geostrategici, che rimangono stabili, e che quindi e' opportuno sottolineare:

- il Giappone e' un'isola, e quindi teme meno l'invasione diretta, da parte di forze nemiche, del suo territorio nazionale. E' invece molto piu' preoccupato e interessato al problema della sicurezza delle grandi vie di comunicazione e di traffico ( quelle che gli americani chiamano Sloc: Strategic lines of communication ) .

- malgrado sia una potenza economica e commerciale di respiro e dimensioni globali, il Giappone resta sostanzialmente un paese dell'area del Pacifico, interessato in primo luogo alla stabilita' e alla sicurezza dei rapporti nell'area dell'Asia orientale.

- il Giappone e' strutturalmente dipendente dalla importazione di materie prime, in particolare di energia. Per quanto queste importazioni possano provenire da diverse parti del mondo, di fatto il governo di Tokyo ha favorito la costituzione di legami preferenziali con i paesi del Golfo, da cui proviene la grande maggioranza sia del suo petrolio greggio che del suo gas naturale. E' improbabile che tale politica venga modificata nel prossimo futuro. Cio' fa quindi si' che il Giappone sia interessato da un lato alla stabilita' del Medio Oriente, e in particolare del Golfo, e dall'altro alla sicurezza delle Sloc che lo collegano con quell'area ( in particolare le Sloc marittime ) .

- per collocazione politica, struttura e interessi economici, sistema di alleanze, il Giappone e' un paese occidentale, alleato degli Stati Uniti e collegato sempre piu' strettamente anche con i paesi europei occidentali, l'Australia, eccetera. D'altro canto i suoi rapporti con l'Urss sono tutt'altro che buoni : un ostacolo importante alla loro completa normalizzazione e' costituito dalla esistenza di un contenzioso territoriale relativo alle isole Kurili, occupate dall'Unione Sovietica e rivendicate dal Giappone.

La costituzione giapponese, al suo articolo 9, afferma l'impegno permanente del paese alla rinuncia della guerra, e al rigetto sia del diritto di dichiarare guerra che di disporre del potenziale militare a cio' destinabile. Resta tuttavia il diritto all'autodifesa contro attacchi armati ( e quindi la possibilita' di mantenere forze armate "esclusivamente difensive", adeguate a soddisfare l'esigenza di tale autodifesa ) .

*11/31*

Nel 1957 il governo giapponese ha approvato un documento di base, sui principi dell'autodifesa, che stabilisce come obiettivo quello di prevenire attacchi diretti o indiretti contro il Giappone, nonché di respingere tali attacchi una volta venissero messi in opera.

In genere, e ad esempio ancora nel Libro Bianco della difesa giapponese del 1983, benché si specificasse che gli attacchi potessero essere diretti anche contro le linee di comunicazione e gli interessi giapponesi, oltre che contro il territorio nazionale e le acque territoriali, ci si riferiva esplicitamente ad azioni che si svolgessero "in prossimità" del paese. Questa limitazione, negli ultimi anni, è andata appannandosi e trasformandosi. Oggi si parla esplicitamente della opportunità di assicurare il concorso attivo giapponese per mantenere la sicurezza delle Sloc in un'area sino a circa mille miglia dalle sue coste. Questa trasformazione viene in genere identificata con le scelte operate dall'attuale primo ministro, Nakasone, da questi già preannunciate sin da quando era responsabile della sola politica difensiva, in un precedente governo. Tuttavia sarebbe probabilmente errato ritenere che questo maggiore coinvolgimento militare del Giappone sia in qualche modo dipendente dalla volontà di un solo esponente politico, o di una sola fazione nel partito di maggioranza, e questo sia perché la politica giapponese funziona in genere su base consensuale, ed è quindi raramente improvvisata o mutevole, sia perché questa trasformazione è coerente con quanto richiesto al Giappone dagli Stati Uniti, sia infine perché ciò coincide con una serie di altre scelte politiche internazionali che vanno nello stesso senso.

Alcuni analisti individuano due diversi periodi nei rapporti del Giappone con i suoi maggiori alleati e interlocutori occidentali: uno meno soddisfacente e cooperativo, che va grosso modo dal 1945 al 1978, e uno più cooperativo e armonico, successivo al 1978. Questa analisi riguarda soprattutto i fattori politici: diverso è il discorso se si prendono in considerazione essenzialmente i conflitti economici e commerciali. Anche in questo campo, peraltro, dobbiamo notare che negli ultimi tempi la disposizione giapponese alla cooperazione sembra essere andata crescendo. Per restare comunque in campo politico-militare, dobbiamo sottolineare come, dopo la conclusione della guerra del Vietnam, il progressivo accrescersi della pressione militare sovietica nella regione di interesse strategico del Giappone, ha convinto quest'ultimo a accentuare il suo ruolo strategico-militare.

Nel 1978 il governo giapponese ha elaborato, assieme con il governo americano, delle "guidelines" per la cooperazione nel campo della difesa, che hanno permesso di articolare meglio i termini militari dell'alleanza garantita dal trattato bilaterale concluso tra Stati Uniti e Giappone nel giugno 1960. Queste "guidelines" hanno permesso ad esempio la elaborazione e lo studio di una serie di diversi "scenari", quali un attacco sovietico ad Hokkaido, nel nord del paese, o un nuovo conflitto sulla penisola coreana, o la difesa delle Sloc marittime, sulla cui base sono state elaborate le varie ipotesi di pianificazione militare. Dal 1980 il Giappone ha iniziato la sua cooperazione alle manovre Rimpac ( Rim of the Pacific ) assieme con forze americane, canadesi, australiane e neozelandesi.

LE PERCEZIONI DI SICUREZZA DEL GIAPPONE.

L'installazione degli SS-20 in Unione Sovietica ( a tutt'oggi almeno 135 SS-20 sono installati in Siberia, a est del lago Baikal ) ha accresciuto la percezione giapponese del collegamento esistente tra sicurezza europea e sicurezza asiatica. Preoccupato della possibilita' che i negoziati in corso a Ginevra finissero col favorire una dislocazione crescente delle forze sovietiche dal teatro europeo a quello asiatico, il ministro degli esteri giapponese, Abe, nel 1983 affronto' il problema con gli europei, durante un suo viaggio in Europa. Tali contatti proseguirono a livello di funzionari, con la Gran Bretagna, la Francia e la Germania federale. Nel maggio 1983, al vertice di Williamsburg, il primo ministro Nakasone concordo' con i suoi partners una dichiarazione congiunta in cui si stabiliva, per la prima volta, che "la sicurezza dei nostri paesi e' indivisibile, e deve essere trattata su base globale".

Tuttavia il Giappone rimane sostanzialmente un paese non molto disponibile a accordi difensivi di tipo multilaterale. Anche questo atteggiamento potrebbe mutare nel futuro: ve ne sono alcune indicazioni, che esamineremo piu' avanti. Tale trasformazione comunque si incentra sull'idea di accordi multi-bilaterali, sempre coinvolgenti gli Stati Uniti, piu' che sull'ipotesi di vere e proprie alleanze multilaterali.

L'analisi della minaccia, dal punto di vista giapponese, tiene conto di diversi fattori: la minaccia sovietica, i nuovi equilibri regionali e la evoluzione delle politiche degli altri paesi asiatici, i fattori di instabilita' regionale, le minacce di tipo indiretto e alle Sloc, la politica degli Stati Uniti e la situazione strategica globale.

Quest'ultimo punto e' di indubbia rilevanza, ma difficilmente puo' essere considerato come tipicamente giapponese. In genere, ai nostri fini, basta rilevare come il Giappone condivida la analisi complessiva americana e della Nato sulla crescita progressiva della minaccia sovietica, e quindi sulla necessita' di attuare politiche volte a ristabilire l'equilibrio globale, siano esse di riarmo o di controllo degli armamenti ( con una ovvia preferenza politica per questa seconda strada ).

Piu' interessante e' ricordare brevemente la posizione giapponese per quel che riguarda in particolare l'equilibrio asiatico. In questo caso siamo di fronte a una posizione duplice, motivata forse piu' da ragioni politiche che da analisi strategiche pienamente coerenti. Da un lato infatti il Giappone afferma di guardare con preoccupazione al rafforzamento militare sovietico nel Pacifico, ma dall'altro in genere gli analisti giapponesi affermano che l'equilibrio delle forze in Asia orientale e' favorevole all'occidente o almeno ai paesi non comunisti.

La crescita militare sovietica e' innegabile. Attualmente l'Urss mantiene in estremo oriente da un quarto a un terzo delle sue capacita' militari complessive, nucleari e convenzionali. Tra queste forze sono alcuni sistemi strategico-nucleari, come i missili Icbm SS-18 e circa 80 bombardieri Backfire, disposti lungo la transiberiana. Ad essi si aggiungono gli Sltm del mare di Okhotsk. Questo mare, come del resto il mar del Giappone, vengono considerati dall'Urss quasi alla stregua di "mari interni", e comunque come aree preferenziali e "protette" di dislocazione dei propri sottomarini strategici. La cosa potrebbe divenire pericolosa, e comportare una effettiva diminuzione della

liberta' di movimento e della sicurezza di paesi quali il Giappone stesso o le due Coree, per cui viene regolarmente contestata dalla flotta americana, che compie periodiche visite in questi specchi d'acqua.

Circa 40 divisioni sovietiche ( su un totale di 194 ) sono di stanza a est del lago Baikal, anche se in genere rivolte contro la Cina. Ad esse si aggiungono circa 2.200 aerei da combattimento ( il 70% dei quali e' oggi costituito da mezzi moderni, quali i MiG-23, MiG-27 e SU-24 ). La flotta sovietica del Pacifico, infine, e' la piu' grande delle flotte sovietiche, con circa 825 navi, ivi incluse 90 grandi navi di linea e 135 sottomarini ( di cui 65 a propulsione nucleare ). Due delle tre portaerei sovietiche attualmente in servizio sono normalmente nel Pacifico.

A queste capacita' militari, bisogna inoltre aggiungere la presenza militare sovietica in Asia orientale, e in particolare in Vietnam e nelle zone controllate dall'esercito vietnamita. I sovietici si sono sostituiti agli americani nelle due grandi basi del Vietnam del Sud, a Danang e Cam Ranh Bay, dove mantengono in media una diecina di bombardieri a medio raggio ( Badger ) nonche' da 20 a 25 navi da guerra e stazioni di monitoraggio e sorveglianza elettronica. Le stime sulla presenza militare sovietica in queste basi variano da 2.500 a 10-11.000 uomini, a seconda che si includano o meno anche gli istruttori e altro personale sovietico di stanza in Vietnam, con compiti vari.

Le forze aero-navali sovietiche in Vietnam si collegano logicamente con quelle presenti nello Yemen del Sud ( Aden ), e possono a loro volta saldare la loro azione con quella delle forze aeree dislocate dall'Urss negli aeroporti dell'Afghanistan occupato. Nel complesso si tratta di un cerchio strategico di notevole portata, che puo' indifferentemente spostare il suo accento dal Pacifico al Medio Oriente, sempre restando in collegamento diretto con la madrepatria.

L'Urss e' direttamente presente anche in Laos e in Cambogia. I consiglieri militari sovietici presenti in Laos sono relativamente pochi ( circa 500 ), ma in Cambogia l'Urss ha allargato e modernizzato il porto di Kompong Som ( ex Sihanoukville ) costruendovi anche una pista che permette l'operare di MiG-23: secondo alcuni osservatori persino le forze vietnamite sarebbero escluse da questa base.

Se questa e' la situazione, perche' dunque affermare che dopotutto essa non sembra essere troppo preoccupante ? In parte perche' evidentemente essa deve venir confrontata con le imponenti forze soprattutto americane presenti nell'area, ma in parte anche perche' alcuni di questi dati non sono poi cosi' minacciosi come puo' sembrare. I sottomarini sovietici, benché piu' numerosi di quelli americani, sono di qualita' inferiore, e lo stesso si puo' dire ( anche a maggior ragione per le portaerei ). Un gran numero di navi sovietiche e' in genere in porto per riparazioni. Il terribile episodio dell'abbattimento del Jumbo delle linee aeree sudcoreane, nel settembre 1983, se ha sottolineato la brutalita' e la determinazione dei militari sovietici, d'altro canto ha anche dimostrato la poverta' e i difetti del loro sistema di difesa aerea. Delle 40 divisioni sovietiche presenti in estremo oriente solo il 35% circa e' ritenuto essere di I livello ( e cioe' a un livello di prontezza operativa pari almeno al 75% ). La forza militare sovietica infine resta sostanzialmente una

forza terrestre: puo' impensierire la Cina, ma non costituisce una minaccia diretta di invasione per il territorio giapponese: la marina sovietica mantiene in questo settore solo due navi anfibe della classe Rogov capace ognuna di trasportare una quarantina di carri armati e 800 soldati. Cio' puo' difficilmente essere considerata una minaccia di rilievo, anche se ad essa si aggiunge una forza speciale ( Spetsnaz ) sempre della marina, che ha il livello di circa una brigata.

Cio' detto pero', se pure e' improbabile che con queste forze l'Urss possa decidere di tentare una invasione del Giappone, e' pur sempre vero che essa puo' usarle a fini indiretti, ad esempio di intimidazione o per indicare il suo impegno in una determinata direzione. Durante la guerra cino-giapponese del 1979, ad esempio, aerei sovietici hanno piu' volte sorvolato il mar cinese meridionale, per contestare le pretese territoriali cinesi in quest'area. Nel 1984 le forze navali sovietiche hanno svolto una manovra di sbarco nei pressi di Haiphong, in Vietnam, molto probabilmente con l'intenzione, anche in questo caso, di lanciare un avvertimento a Pechino.

Piu' tranquilla sembra invece la percezione giapponese del problema coreano. In questo caso, il momento delicato venne quando il presidente americano Carter decise di ritirare le forze statunitensi dalla Corea del Sud: questo suscito' gravi preoccupazioni e allarme in Giappone, e in ultima analisi costrinse Washington a rivedere la sua decisione. Attualmente pero' Reagan sembra aver definitivamente abbandonato questa ipotesi.

La situazione coreana si e' in qualche modo stabilizzata anche grazie a un accentuato mutamento di rotta della politica nordcoreana, che sembra piu' disponibile a un dialogo in primo luogo con la Cina, ma poi anche con i suoi confratelli del Sud, allontanandosi un poco da Mosca, forse nel desiderio di consolidare il regime per facilitare la transizione dall'attuale presidente, Kim Il Sung, a suo figlio.

Il Giappone ha intensificato il suo coinvolgimento politico ed economico nella Corea del Sud, cercando di stabilizzarne il regime. Il momento piu' delicato da questo punto di vista potrebbe sopravvenire nel 1988, poco prima dei giochi olimpici previsti a Seul per quell'anno, quando verra' a scadenza il mandato dell'attuale presidente sudcoreano Chun Doo Hwan.

Diverso e' il problema della Cina. Questo paese non puo' essere considerato ne' un vero e proprio alleato, ne' un completo avversario. Nei suoi confronti tuttavia le percezioni giapponesi e quelle occidentali sono lievemente divergenti.

Il Giappone e' molto importante per la Cina. Il 25% del commercio estero cinese si indirizza verso il Giappone ( mentre la Cina costituisce solo il 3,5% dell'interscambio nipponico ). Tokyo ha concesso a Pechino importanti prestiti a basso tasso di interesse ( 5,5 miliardi di dollari dal 1979 ). Esistono anche alcune convergenze di percezione tra Tokyo e Pechino sul problema del riarmo nucleare sovietico. Non si tratta evidentemente di una totale identita' di vedute. Tokyo, ad esempio, vorrebbe che la Cina aderisse al TNP e non si contenta dell'accordo esistente tra Cina e Aiea, perche' ritiene che non costituisca una garanzia sufficiente a garantire la non esportazione di tecnologia nucleare a fini militari da parte della Cina verso paesi terzi ( ad esempio il Pakistan ). Tuttavia ambedue i paesi si sono dimostrati preoccupati

della installazione degli SS-20 in Asia. La Cina li considera come un ostacolo alla piena normalizzazione dei suoi rapporti con Mosca, il Giappone li considera una minaccia diretta contro il suo territorio e condivide la posizione occidentale favorevole a un completo smantellamento di queste armi ( opzione zero ). Ambedue comunque manifestano la loro preoccupazione.

Anche il Giappone, come in genere i paesi occidentali, e' quindi disposto a considerare la Cina come un possibile e utile fattore di riequilibrio della potenza sovietica in Asia. Tokyo pero' considera eccessive le speranze occidentali in proposito e tende a delimitare in qualche modo l'uso della "carta cinese". Sono in particolare irritati dal fatto che certi governi ( pensano in particolare alla Francia ) parlino pubblicamente della Cina quasi fosse una sorta di sedicesimo membro della Nato !

A Tokyo si fa osservare, in particolare,

- che legami sempre piu' stretti tra la Cina e l'occidente, specie in campo militare, potrebbero spingere l'Urss ad accrescere la sua presenza militare in estremo oriente, o anche in Medio Oriente ( essi sembrano infatti convinti che questi legami abbiano gia' spinto Mosca ad accrescere il suo impegno in Vietnam e abbiano favorito la decisione di invadere l'Afghanistan )

- che una Cina sempre piu' forte potrebbe turbare i delicati equilibri asiatici ( e in particolare la sicurezza dei paesi membri dell'Asean ) e costituire cosi' un elemento aggiuntivo di instabilita' e insicurezza

- che infine tutta questa operazione potrebbe risolversi in una sorta di nuova "grande illusione", perche' di fatto Pechino, lungi dall'essere interessata a legarsi sempre piu' strettamente all'occidente, e' soprattutto interessata ad accrescere, attraverso questa cooperazione e l'acquisizione di armamenti e di tecnologia militare, la sua indipendenza da ambedue gli schieramenti, per svolgere una politica nazionale autonoma, secondo le sue secolari tradizioni ( le quali includono anche la possibilita' di spinte espansioniste, non solo in direzione delle parti ancora "separate" della Cina, come Taiwan e Hong Kong, ma anche verso paesi terzi ).

Per il Giappone dunque la Cina dovrebbe essere considerata soprattutto come uno stato cuscinetto, alla stregua delle due Coree. Una Cina troppo forte darebbe fastidio al Giappone, anche ove fosse accettabile per i suoi alleati occidentali. Il Giappone, in particolare, non vede con grande favore la collaborazione militare cino-americana.

Il problema cinese e' tanto piu' delicato perche' proprio attorno alla Cina ruotano alcune delle maggiori possibilita' di conflitti regionali, a cominciare da quello cino-vietnamita. A parte le frontiere terrestri, particolarmente delicato per la sicurezza del Giappone e' il problema delle contestazioni nel mar cinese meridionale, e in particolare le rivendicazioni incrociate sulle isole Paracelso e Spratly.

Tradizionalmente, ambedue questi arcipelaghi vengono considerati cinesi ( anche se dal 1949 essi vengono rivendicati sia da Pechino che da Taiwan, ma sempre in nome della Cina ). Verso la fine degli anni sessanta si scoprirono in queste acque dei potenziali giacimenti petroliferi. Nel 1973 i sudvietnamiti concessero dei permessi di esplorazione nell'area delle Spratly e installarono

una guarnigione alle Paracelso. Nel 1974 la Cina fece sloggiare i sudvietnamiti dalle Paracelso, ma un mese dopo la caduta di Saigon il Vietnam ha occupato le Spratly e ha contestato il possesso cinese delle Paracelso. Attualmente la situazione resta confusa. Taiwan e le Filippine hanno anch'esse occupato alcuni isolotti delle Spratly, mentre Cina e Vietnam non riescono ad accordarsi sulla delimitazione delle acque territoriali nel golfo del Tonchino. Vi sono problemi anche tra Vietnam e Cambogia nel golfo del Siam, sempre per la delimitazione delle acque territoriali. Indonesia e Vietnam sono in contrasto sul possesso delle isole Natuna, rivendicate anche dalla Malesia.

Indubbiamente il Vietnam costituisce la maggiore novità politico-strategica dell'area asiatica orientale. Questo paese è oggi attivamente impegnato in una guerra in Cambogia e controlla militarmente il Laos, oltre a contrastare duramente la Thailandia alle sue frontiere cambogiane e a rintuzzare i tentativi cinesi di condizionarlo e intimidirlo. Non è però un paese strategicamente molto forte, perché in preda a una grave crisi economica e comunque già impegnato militarmente al limite delle sue possibilità. Questa sua debolezza è fonte di altri pericoli, perché spinge il Vietnam a ricercare l'aiuto e la protezione dei sovietici.

Nel complesso il Giappone sembra considerare il Vietnam come un potenziale elemento di pericolo nel quadro più generale della instabilità asiatica: non è cioè una minaccia diretta quanto un fattore che rafforza il quadro delle minacce indirette. Le analisi giapponesi sottolineano in questo quadro soprattutto due fattori: la cattiva gestione della economia, da parte di gran parte dei paesi asiatici, e il problema della stabilità di lungo termine dei regimi politici dell'area.

Sul primo punto non ci dilunghiamo. L'Asia non è certo nelle condizioni disperate di molti paesi africani, né è ancora entrata nella spirale debitoria, apparentemente priva di speranze, dell'America Latina. Negli anni ottanta, tuttavia, la maggior parte dei paesi dell'Asia orientale, con la eccezione di Singapore (oltre che naturalmente del Giappone) hanno visto aumentare la loro esposizione debitoria e stanno sperimentando grossi problemi, legati anche allo strisciante neo-protezionismo dei paesi industrializzati. Il maggior successo economico dell'area sembra quello della economia cinese: ma è un successo ancora relativamente recente e incerto, su cui il Giappone, per quanto disposto a favorirlo, non è ancora molto convinto. Problemi come quello di Hong Kong e del completamento della liberalizzazione industriale e commerciale in Cina devono ancora essere pienamente chiariti. Inoltre, il problema dello sviluppo economico cinese, e soprattutto della continuazione dell'attuale "modello", è anch'esso legato al problema generale della stabilità del regime cinese, al dopo-Deng.

Pochi regimi asiatici sembrano in grado di garantire delle transizioni politiche senza problemi. Molti dei leaders attualmente al potere sono piuttosto anziani. In Cina, Deng Xiaoping ha 81 anni e Hu Yaobang 70. Nella Corea del Nord, Kim Il Sung ha 73 anni: è vero che ha già indicato come suo successore il figlio, ma questa sua pretesa è ben lungi dall'essere internazionalmente riconosciuta, in particolare da Mosca. Questa sembra essere una delle ragioni che ha portato a un certo raffreddarsi delle relazioni tra Urss e Nord Corea.

Il presidente di Taiwan, Chiang Ching-Kuo, ha 75 anni. Anche la dirigenza vietnamita e' piuttosto anziana: Pham Van Dong ha 79 anni e Le Duan 77. Nel loro caso pero' i possibili successori sembrano appartenere tutti alla linea "dura" del militarismo vietnamita.

Il presidente attualmente piu' contestato sembra essere quello delle Filippine, Marcos ( 68 anni ), la cui successione e' anche la piu' incerta, visto che le ambizioni presidenziali della moglie, Imelda, suscitano violente opposizioni interne. Un altro paese con una forte opposizione interna , di cui si sa poco, e' Burma, i cui reggenti sono piuttosto anziani: Ne Win ha 74 anni e San Yu 67.

Vi e' quindi la possibilita' che i prossimi cinque anni vedano un mutamento generale di direzione politica, un po' in tutta l'area, con i pericoli connessi a questa situazione.

#### UN BILANCIO DELLA SITUAZIONE, IN PROSPETTIVA

A fronte di queste percezioni, il Giappone attua una complessa politica, basata per lo piu' su contatti politici ed economici. La componente militare e' invece tutt'ora mantenuta in secondo piano, essenzialmente in appoggio della presenza americana.

Cio' fa si' che il Giappone non possa venire considerato come una minaccia, neanche potenziale, per il territorio continentale sovietico ( a differenza della Nato ). La politica ufficiale giapponese, contraria alla presenza di armi nucleari americani sul suo territorio o nei suoi porti, e' una conferma in questo stesso senso. Tale politica potrebbe mutare se l'Urss decidesse di accrescere la minaccia nucleare diretta e l'intimidazione politica contro il Giappone o contro i due stati "cuscinetto" della Corea del Sud e della Cina. Tuttavia dobbiamo notare come, da un punto di vista tecnico, il Giappone non abbia alcuna necessita' o interesse in un dispiegamento di armi nucleari a medio raggio d'azione (quali i Pershing-2 o i Cruise ) sul suo territorio. Infatti tali armi non potrebbero di per se' "riequilibrare" la minaccia strategica sovietica contro il Giappone, perche' non minaccerebbero obiettivi sovietici di importanza equivalente ( bensì solo obiettivi situati nell'estremo oriente sovietico ).

La sicurezza nucleare del Giappone puo' quindi basarsi solo su forze di tipo strategico, quali quelle americane. Qualora entrassero in crisi le attuali relazioni strategiche nippo-americane dunque, al Giappone non resterebbe che una difficile scelta tra una opzione integralmente non-nucleare, priva di grandi garanzie dissuasive, o una opzione nucleare autonoma che probabilmente finirebbe per accrescere le tentazioni nucleari di molti altri paesi dell'area, accrescendo così i problemi di sicurezza complessivi del Giappone.

Dobbiamo comunque sottolineare come la politica giapponese non sia priva di contraddizioni, anche in questo campo. Infatti la decisione di non ammettere la presenza di armi nucleari sul suo territorio e' in contrasto con la richiesta di protezione nucleare rivolta agli Stati Uniti, ed e' fonte di continue frizioni tra Washington e Tokyo. Non e' detto che questo problema non finisca con l'aggravarsi, qualora si accentui la tendenza di altri paesi asiatici a seguire l'esempio della Nuova Zelanda, di rifiutare l'accesso ai suoi porti di navi da guerra americane con armi nucleari a bordo.



Piu' positiva sembra essere la politica giapponese nel campo delle armi convenzionali. Tokyo rimane ancora fedele alla decisione ( presa dal governo giapponese nel 1976 ) di non superare, nelle spese per la difesa, l'1% del suo GNP. Tuttavia bisogna anche sottolineare come il governo giapponese attui una politica "mista" civile-militare ( ad esempio per quel che riguarda le comunicazioni, il comando e controllo, l'intelligence via satellite, eccetera ) che scarica su altri bilanci spese che altrimenti andrebbero ad accrescere il bilancio militare. Ne' il governo giapponese fga' gravare sul bilancio della difesa le spese relative al mantenimento delle basi militari americane sul suo territorio. Se si prendono in considerazione questi altri capitoli di spesa, di fatto il bilancio giapponese della difesa ha gia' da tempo superato il "tetto" dell'1%.

Comunque, anche accettando per buone le definizioni giapponesi, dobbiamo notare che , in termini assoluti, questo paese ha l'8° bilancio della difesa su scala mondiale e, a confronto con i paesi Nato, mantiene il 4° tonnellaggio navale, il 5° tonnellaggio di sottomarini, il 6° posto come forza aerea. E questo benché le sue spese pro-capite per la difesa rimangano circa 1/5 di quelle della Germania Federale.

Con tutto cio', naturalmente, il Giappone potrebbe fare molto di piu', specie per dare concretezza al suo impegno, varie volte ripetuto, di contribuire attivamente alla difesa marittima del Pacifico sino a 1000 miglia dalle sue coste: attualmente si tratta di un contributo relativamente sottile che, per sostanziarci nel modo necessario, richiederebbe almeno la creazione di due "task forces" navali con portaerei ( e quindi circa il raddoppio del suo attuale bilancio della difesa ) . E' possibile che una simile evoluzione possa essere accelerata da crisi politiche nell'area del Pacifico, in particolare da una crisi nelle Filippine che costringa gli Stati Uniti a rinunciare alle loro basi in quelle isole.

Nel complesso la relativa tranquillita' giapponese potrebbe, nei prossimi anni, essere messa a dura prova. Tutto sembra dipendere dall'evoluzione complessiva dei fattori di instabilita' e di crisi che abbiamo prima delineato. Se queste evoluzioni andranno in senso filo-occidentale, allora il Giappone potra' ancora rinviare il momento delle scelte difficili o impopolari. Se invece queste evoluzioni andranno nell'altro senso, allora il Giappone sara' costretto ad accelerare i suoi programmi militari e a rinunciare ad alcune delle sue illusioni "pacifiste".

Il Giappone sembra essere perfettamente cosciente di questa situazione. Anche per questo, probabilmente, esso insiste sulla necessita' di potenziare i sistemi multilaterali di cooperazione, in campo sia politico che economico e militare, esistenti nella regione, i quali a loro volta possono agire come utile veicolo di rafforzamento della stabilita' complessiva.

Associazioni quali l'Anzus ( anche se un poco indebolita dalla posizione polemica assunta dal nuovo governo neo-zelandese ) e soprattutto l'Asean, stanno gia' ora giocando un ruolo di notevole importanza ( ad esempio di sostegno alla Thailandia e contro l'occupazione vietnamita della Cambogia ) . Anche in questo caso pero', e' possibile notare una certa contraddizione nella posizione giapponese, che resta fondamentalmente contraria alla inclusione

formale del Giappone all'interno di simili strutture multilaterali. Tokyo afferma che tale esclusione non e' semplicemente il frutto della volonta' giapponese, bensì anche la conseguenza della diffidenza dei paesi asiatici, ancora memori dell'espansionismo imperiale nipponico. Probabilmente questo e' vero, ma cio' non toglie che probabilmente tale diffidenza potrebbe essere almeno parzialmente superata da una acconcia politica giapponese, che invece Tokyo non sembra avere alcuna voglia di iniziare.

Questo "disimpegno" nipponico e' tanto piu' evidente anche in occasioni meno "difficili" : perche' non pensare, ad esempio, a una collaborazione trilaterale tra Usa, Giappone e Corea del Sud ? oppure a manovre congiunte o collegate tra giapponesi, americani e cinesi in determinate aree di comune interesse strategico ? Non che il Giappone rifiuti ogni forma di collaborazione. Al contrario, ad esempio, sembra che il governo di Tokyo fornisca alla Corea del Sud buona parte della sua "intelligence" sui sovietici e sui cinesi. Ma continua a mostrarsi recalcitrante di fronte a ogni possibilita' di coinvolgimento formale multilaterale ( anche con l'Anzus, con cui pure collabora ).

Questa realta' politica, che sembra difficilmente modificabile in tempi brevi, getta una luce meno positiva su progetti ambiziosi ed importanti, quali ad esempio quello di una "comunita' del Pacifico", variamente discussi tra giapponesi, americani e altri paesi dell'area. Una tale comunita' sarebbe certo importante e potrebbe costituire un grosso fattore di stabilita' e di sicurezza, purché però al suo interno vi sia il chiaro intendimento che la sicurezza degli stati che ne faranno parte non costituisce un fattore secondario, trascurabile, della cooperazione reciproca. La stessa instabilita' di molti paesi asiatici esige un approccio multidimensionale, che lega assieme fattori economici, politici e militari, così da evitare l'improvviso inserimento al suo interno di potenti fattori di disturbo.

Queste esitazioni giapponesi rendono nel complesso meno positivo il giudizio generale sulla politica di sicurezza del Giappone. Questo paese richiede una grossa cooperazione internazionale da parte dei suoi alleati occidentali, e non solo dagli Stati Uniti. La sua sicurezza nazionale dipende dalla dissuasione nucleare e convenzionale assicurata dagli Usa. I suoi approvvigionamenti energetici dipendono dal mantenimento di una situazione di equilibrio e stabilita' nel Golfo, che e' garantita anch'essa dall'impegno americano e, sia pure in quantita' minore, europeo occidentale. La sua sicurezza regionale dipende da un equilibrio assicurato dalla Corea del Sud e dalla Cina, nei cui confronti Tokyo continua a mantenere una posizione ambivalente o addirittura, come nel caso della Cina, di latente sospetto.

Tutte queste posizioni possono essere variamente giustificate e, almeno per il passato, lo sono state, con abbondanza di motivazioni storiche o contingenti. E' però giunto il momento di far presente al Giappone che non e' possibile continuare all'infinito un simile gioco, senza mettere a dura prova la disponibilita' degli alleati e senza finire con l'indebolire gravemente il suo quadro complessivo di sicurezza.

iai ISTITUTO AFFARI  
INTERNAZIONALI - ROMA

---

n° Inv. 7431

---

BIBLIOTECA